

Incontro con il cast de 'I segreti del mestiere', nel giorno della prima a Castellinaria

# I dolori del giovane Sam

A colloquio col regista **Andreas Maciocci** e parte degli attori tra i quali **Alessandro Haber**, che ritira il premio del Festival e garantisce che non finirà nella spazzatura...

di **Beppe Donadio**

Prima di cominciare: Alessandro Haber è vivo e vegeto e ieri ha parlato del suo cameo in 'I segreti del mestiere', primo e riuscito lungometraggio del ticinese Andreas Maciocci, in anteprima assoluta nella fredda domenica di Castellinaria. E con Haber ha parlato con 'laRegione' buona parte del cast italo-bulgaro-ticinese del film prodotto dalla Rough Cat di Nicola Bernasconi e girato nel Mendrisiotto. Esaurita da tempo la bufala della sua presunta morte, creata ad arte per il lancio promozionale per uno show Rai che ha divertito i molti e indignato pochi aridi di black humor, l'attore italiano era a Bellinzona anche per ritirare il Premio Castellinaria, conferitogli "per la sua capacità di dare umanità anche ai personaggi più cupi", parole del direttore artistico Giancarlo Zappoli (cfr. laRegione dello scorso martedì). «A tutti i personaggi, mi permetto di dire» ci tiene a specificare Haber, per il quale - sarà che non è nato attore, ma già personaggio, come ribadito in altra sede - l'incontro di ieri è stato spettacolo aggiunto già dall'entrata al Palaexpo e negli interventi a margine dei colleghi, riportati in sintesi per troppa, irresistibile, coloritura (ma è consentito immaginare). Quando si parla di questo premio, però, l'attore sceglie toni più contenuti: «La motivazione mi ha commosso. Io non scelgo mai ruoli banali. Cerco di dare spessore anche al piccolo ruolo, che ha un passato, un futuro e un presente. Anche se sono partecipazioni, chiedo sempre che questo personaggio abbia un senso. Mi è sufficiente anche un giorno di lavoro, ma se il personaggio che mi viene dato ha un potenziale, allora vale la pena di giocare. Perché non si vince sempre con un poker e anche in questo mestiere puoi diventare bellissimo anche con una semplice coppia». E aggiunge: «Chi ha scritto la motivazione ha capito, ha osservato, per questo tengo a questo premio particolarmente. Ma sai quante targhe ricevo che poi butto via? Dovrei avere un appartamento solo per le targhe. E invece ho capito che questo premio ha una storia. E poi mi sono trovato bene, tutte persone carine sul set».



Sopra, Massimiliano Motta; a destra, in alto, Alessandro Haber; sotto, Aline nei disegni di Antoine Deprez

## In un Ticino non da cartolina

'I segreti del mestiere' è la storia di Samuel, o Sam (Massimiliano Motta), quindicenne del Mendrisiotto che è riuscito a dirottare all'interno dei suoi disegni i turbamenti tipici dell'adolescenza, la sua naturale introversione e il bisogno di comunicare. Il dialogo (virtuale) più profondo avviene con un personaggio da lui stesso creato, Aline, ragazza che è il suo opposto quanto a sicurezza e determinazione (nei disegni di Antoine Deprez, animati da Gaston Dupuy e Miljana Milikovic). Nella calda estate ticinese che accompagna la bucciatura al primo anno di liceo, il ragazzino mette insieme tutti i risparmi e assolda l'investigatore privato di origini balcaniche Drago (Christo Jivkov), fuggito dalla guerra e ora gestore di un pub cittadino con la fidanzata Morena (Caterina Bertone); è proprio a Drago che Samuel chiede di dare un senso a un dubbio che lo tormenta e la cui soluzione aprirà una porta sul doloroso passato della sua famiglia; porta che conduce a

una 'stanza' rimasta chiusa anche per il volere del padre Fabio (Fausto Maria Sciarappa).

«La cosa che mi ha avvicinato al progetto - spiega il regista nel quantificare il vissuto confluito nella pellicola - è stato il rapporto padre-figlio. Da una il piccolo artista chino sul suo quadernetto a disegnare e dall'altra parte il classico padre giacca, cravatta e "Devi studiare"». Tra gli input personali c'è anche il rapporto con i coetanei, «il momento in cui ti senti fuori dalle tue acque, o il primo grande amore», che ha un dolce culmine nel viaggio in motorino guidato da Giulia (l'esordiente Elisa Cavallo). Non del tutto personale è invece l'aver girato tra Mendrisio e il confine con l'Italia, destinazione finale di una storia ipotizzata a Lugano, trasferita più a sud «per evitare la classica cartolina ticinese» e perché «il luogo era fondamentale per raccontare il viaggio che il protagonista intraprende. Il treno, a livello visivo e sonoro, rientra più volte all'interno del film». E comunque (lo pensano anche i The Vad Vuc) «Chiasso, al di là



ROUGH CAT

che possa sembrare grigia, ha angoli interessanti, e ci sono cresciuti».

## Sogna ragazzo sogna

Il film di Maciocci ha gli occhi malinconici di Massimiliano Rocca. «Trovare non è stato facile. Abbiamo incontrato tanti ragazzini, sia qui che in Italia. Lui è comparso all'ultimo casting di Milano, in una scuola di teatro dove ai candidati era richiesto di aspettare il proprio turno vicino a un magazzino di vestiti. Lui ci è entrato, in quel magazzino, e si è scelto dei vestiti e un cappello. Ho detto a Nicola (Bernasconi, ndr) che era quello giusto». Il "per la prima volta sullo schermo" che appare nei credits non deve ingannare. Perché, paradossalmente, per il 16enne nei panni non semplici del protagonista, all'esordio davanti alla macchina da presa, il difficile non è stato reggere l'intero film in mezzo a un cast di professionisti, sostiene lui, ma produrre con l'aiuto del padre il video-provino per essere ammesso al casting. «A sette anni ho deciso

che devo vincere l'Oscar», mette in chiaro le cose Massimiliano (Haber: «lo l'ho deciso a se»); una scuola di teatro, qualche spettacolo fuori sede, poi la grande occasione, «e mi ci sono buttato». Preso atto che prima di ieri Massimiliano non aveva visto il film (Haber: «Hanno cancellato tutte le tue scene, adesso c'è una voce fuori campo»), da grande Max vuole fare l'attore puntando al Mastroianni de 'La dolce vita' («Avrei voluto conoscere Sylvia») o al McGregor di 'Trainspotting'. «Vi aspettavate Harry Potter? o gli Avengers vero?», ironizza Sciarappa, che del giovane attore garantisce sullo status di cinefilo. Motta tiene botta alla pregevole interpretazione di papà Fabio (tra cinema, teatro e tv lo si apprezza anche in 'La meglio gioventù' e 'Romanzo criminale'), a quelle di Arianna Scommegna, Soraya Sala e di Jivkov, già ne 'Il mestiere delle armi' di Ermanno Olmi e 'La passione di Cristo' di Mel Gibson e 'Il ragazzo invisibile' di Salvatores (tra gli altri), che alla produzione ticinese tessesse ulteriori lodi: «Mi sono trovato a casa perché mi è stato possibile lavorare con italiani all'interno di tempistiche e organizzazione tedesche. Nicola e Andreas sanno che da dieci anni a questa parte non mi ero mai sentito in famiglia come qui (Haber: «E poi sono arrivato io e ha cambiato idea»).

## La valigia del cantante

Potrebbe bastare, per dire di quest'opera in cui il 'filato' diventa tessuto dall'ottima trama e col finale che passa indenne prima la 'prova groppone' (nel senso che sull'epilogo non si può certo fare gli insensibili di turno) e poi la 'prova sorpresa' (nel senso poetico del termine). Ma l'ultima domanda è per l'Haber cantante, che nel 2004 si produceva in una sontuosa raccolta di canzoni che per titolo portava il suo cognome e nella quale interpretava anche 'La valigia dell'attore', scritta per lui da Francesco De Gregori: «Per ora farò il mio primo concerto importante il 6 dicembre alla Sala Petrucci del Parco della Musica a Roma», conclude Haber. «Sono contento perché anche recitare è musicalità, ma interpretare musica è appagante. Certo, a teatro il personaggio ha una sua evoluzione, cresce solo dopo la ricerca e mesi di prove. La canzone, invece, è un'astrofisso, è come fare l'amore (edulcorato, ndr), ma quei quattro-cinque minuti d'amore devono avere un senso. Quando faccio 'Margherita', per esempio, la gente mi dice: "Finalmente l'ho capita!" (Riccardo Cocciantè è avvisato...).

## L'INCONTRO

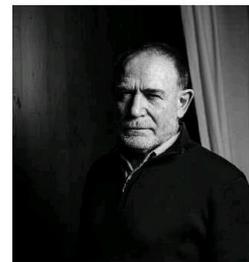
### Lorenzo Mattotti e il 'dovere morale' di confrontarsi con un pubblico giovane

Il rumore della pioggia dal tetto dell'Espocentro, i suoni di 'La famosa invasione degli orsi in Sicilia' dalla sala di proiezione: un piacevole basso continuo, per intervistare il fumettista e illustratore Lorenzo Mattotti, autore di questo bel film d'animazione che dopo la Piazza Grande di Locarno per il prefestival è tornato in Ticino a Castellinaria, dedicato al cinema giovane. «Sono contentissimo: cosa voglio di più? La mia idea era fare un film per un giovane pubblico, ho sempre avuto loro in mente». Qui e in altri festival Mattotti ha potuto vedere l'acco-

glienza di «bambini, ragazzini, giovani di vent'anni vuol dire che ci sono linguaggi stratificati, che tutti, genitori e adulti compresi, ci trovano qualcosa che interessa loro». È molto importante, ha proseguito Mattotti, fare dei lavori «che in un primo momento accolgono per i colori, per le atmosfere, per la spettacolarità, poi arriva un'altra lettura, poi un'altra ancora: lavori popolari ma ricchi». Un film concepito per durare nel tempo: per questo è stato realizzato con un'animazione "classica", in 2D? «Classico è un termine che mi piace, perché dobbiamo

chiedersi se abbiamo sempre bisogno di contemporaneità. I bambini sanno cosa è la contemporaneità, ma i bambini sono aperti a tutto: per loro contemporaneo è quello che piace, una storia antica, una favola... e io ho voluto creare una storia fuori dal tempo». Non a caso il racconto di Buzzati da cui il film è tratto parte da un'antica (e inventata) leggenda: «Certo, Buzzati è tutto antiche leggende, ed è meraviglioso sapere che dietro di noi c'è tutta una grande storia dalla quale possiamo imparare». Molti dei lavori di Mattotti si rivolgono a

un pubblico adulto (citiamo i fumetti 'Fuochi' e 'Stigmatè'); da dove nasce il desiderio di fare qualcosa per i bambini? «Penso sia importante rapportarsi col pubblico giovane: quasi un dovere morale. Noi da ragazzini avevamo il 'Corriere dei piccoli', le riviste, e tutti i grandi autori che disegnavano per noi: Hugh Pratt, Toppi, Battaglia... io sono cresciuto con quei grandi maestri, ma i ragazzini di adesso cosa hanno? Mi sembrava importante provarci, per me, per la mia carriera, per il momento in cui sono arrivato con la mia storia».



IAS Lorenzo Mattotti SHERIE GATTIARDI

## QUESTA SERA

### 'Woman', duemila tessere per un mosaico dell'altra umanità



Alle 20.45 all'Espocentro

Interessante che, prima di 'Woman', ci sia stato 'Human': il regista Yann Arthus-Bertrand era partito chiedendosi "che cosa significa essere umani", o meglio chiedendolo a migliaia di persone in giro per il mondo, combinando le risposte in un originale documentario. Ma quelle risposte non sono state sufficienti; o forse non era sufficiente la domanda perché uomini e donne reagivano diversamente, alle domande del regista e della sua assistente Anastasia Mikova: diffidenti, ma anche con un gran bisogno di parlare, di raccontare

le proprie esperienze. «Forse dovremmo concentrarci sulle donne», la conclusione che ha segnato l'inizio - un paio d'anni prima degli scandali su molestie e abusi sessuali e il movimento #MeToo - di 'Woman', nel quale Mikova non è più assistente ma co-regista. L'impostazione è la stessa: condensare - a volte solo in uno sguardo, altre in una frase e in alcuni casi in testimonianze più lunghe - gli incontri, i racconti raccolti in giro per il mondo, dal Kenya alle Filippine, dagli Stati Uniti alla Bolivia, dall'Italia al Vietnam. Pri-

mi piani con uno sfondo nero che ci estranea dal contesto, interrotti ogni tanto da brevi sequenze che, in casa o sul lavoro, osservano la camera. Donne di ogni età, di ogni ceto sociale e professione che semplicemente raccontano della prima volta che hanno avuto le mestruazioni, delle discriminazioni sul luogo di lavoro, del sesso, del matrimonio, delle mutilazioni genitali, dell'aver o del non avere figli. Come tessere di un mosaico, duemila volti di donne che compongono un quadro complesso e variegato di esperien-

ze e di sentimenti che - e questo è probabilmente vero soprattutto per gli spettatori maschi - portano sullo schermo tutte le sfaccettature e le difficoltà dell'essere donna in una società dove "uomo" spesso vuol dire prima di tutto "uomo": 'Woman' racconta certo anche la forza delle donne, la tenacia, la capacità di rialzarsi, ma prima di tutto sembra voler raccontare un senso di unità che va al di là delle culture, dell'età, del ceto sociale, delle scelte personali. Essere donne è un altro modo di essere 'Human'.